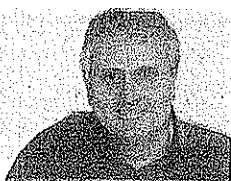


COMUNITÀ

L'analisi La dignità umana nelle carceri

Leandro
Limocchia



● IL CARCERE SICURAMENTE NON PUÒ ESSERE IL CONTENITORE DENTRO IL QUALE METTERE TUTTO CIÒ CHE NON SI RIESCE A RISOLVERE E A SISTEMARE FUORI. Nei volti delle persone del carcere e anche delle vittime, ritroviamo tre gridi di aiuto: il grido che si leva in una condizione di anonimato; il grido che si leva in una condizione di abbandono; il grido che si leva in una condizione di paura.

Però, dentro e fuori il carcere, l'anima della speranza dove risiede? Nella «dignità umana». È importante allora soffermarsi su questo valore in un contesto di privazione della libertà per indagare quale sia il limite di diritto positivo all'esercizio del potere punitivo da parte delle autorità pubbliche.

La dignità può essere riguardata in prospettive diverse: come decoro, come diritto, come umanità. Senza dubbio, nelle sue accezioni di diritto e di umanità, come conquista e difesa da salvaguardare continuamente nella vita. Senza la dignità intesa come umanità, l'uomo è trattato solo come un mezzo, diviene una cosa, non è più quindi «un fine». Proprio perché il carcere è il luogo più rappresentativo della mancanza di dignità, urge pertanto l'obbligo

di rifondare il rapporto tra carcere e società.

Alcune indicazioni solo tratteggiate: 1) decriminalizzazione e decarcerizzazione; 2) riduzione del numero dei reclusi; 3) favorire pratiche di mediazione e di risarcimento del danno nel diffondere ulteriori strumenti della giustizia riparativa; 4) promuovere un presidio permanente degli operatori, uniti nelle differenze professionali; 5) sostenere buone pratiche di recupero dentro e fuori il carcere.

Ne consegue che significa affermare soprattutto «la centralità della persona nella sua unità, nella sua relazionalità e nella sua profondità». Tale centralità richiama il tema del legame, del coappartenersi radicale, nella misura in cui, ciò che fa l'altro mi appartiene, non mi può essere indifferente. L'altro lo vedo essenzialmente come volto. Ognuno di noi, quindi, ha una duplice responsabilità verso il senso della relazione e verso il pudore. Bisogna rendere degno qualsiasi momento della vita anche quando si sbaglia, anche quando si commettono errori.

Non si sbaglia quasi mai da soli, ci sono sempre corresponsabilità dirette o indirette, lievi o profonde. Non c'è giustizia se non c'è verità e spesso la verità, nella sua complessità, non è da una sola parte. L'errore, lo sbaglio consapevole o inconsapevole, la fragilità sono certamente individuali, ma interessano molto di più comportamenti collettivi.

Tali «responsabilità collettive», anche di natura politica, di solito sono sottaciute e restano impunte e spingono i «cattivi maestri» a non mettersi autenticamente in discussione.

Quando incontro e intervisto persone che si sono macchiate di terribili fatti di sangue, guardando i loro volti, le mani, il corpo, la prima emozione che s'impone è quella di chiedermi: chi è stato il suo papà, la sua mamma, il suo maestro, il suo vicino di casa, il suo parroco, dov'era la sua comunità?

A questo punto, è opportuno ricordare l'esperienza vissuta da un gruppo di persone detenute nel carcere di Rebibbia. Nel mettere in scena il Giulio Cesare di William Shakespeare sotto la regia dei fratelli Taviani (il film *Cesare deve morire* è stato premiato al Festival di Berlino del 2012), dopo la rappresentazione, quello che ha sostenuto la parte di Cassio, ritornando in cella dichiarava: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione». Persino l'arte può essere strumento catartico di rinnovamento e di speranza!

Sia chiaro: chi ha sbagliato deve pagare il suo conto alla giustizia, ma c'è il diritto a non essere cristallizzati in giudizi definitivi.

Persone vittime e persone detenute sono distanti inequivocabilmente in tutto, ma hanno un punto in comune: il dolore delle vittime e la sofferenza dei detenuti nel carcere. In questo s'instaura il rapporto tra giustizia e mediazione, due logiche ben distinte, pur sapendo che non tutto è mediabile. Ebbene, l'incontro tra giustizia e mediazione, in un percorso interlocutorio, può dare spazio a un cammino che vada oltre lo sbarramento del divieto violato, oltre il danno provocato e oltre la pretesa di risarcimento: dal dolore e dalla sofferenza verso un possibile legame sociale.

La pena è necessaria, ma da sola è insufficiente. Quali scelte prefissarsi per «coscientizzare» persone che consideriamo pregiudizievolemente vuote? Come illuminarle quando sembrano spente? Come restituire la speranza a chi si mostra consapevole dei propri errori?

È un interrogativo questo che riguarda noi tutti che abbiamo responsabilità in famiglia e nella società. Se la società e le istituzioni non affrontano responsabilmente i problemi delle persone detenute, allora non rendono giustizia alle persone vittime. In questo modo, ci rassegniamo alla violenza e alla vendetta: non perseguiamo, dunque, la Giustizia.